

# 2014

&gt;&gt;&gt;&gt; Cesare Pinelli

Il 31 dicembre i maggiori quotidiani italiani hanno salutato l'anno nuovo con due articoli sul centenario dell'inizio della prima guerra mondiale. Visto come vanno le cose in Europa, era quasi inevitabile. Impressiona però il tono opposto. Su *Repubblica* Barbara Spinelli (*I sonnambuli d'Europa*) approfitta di una frase sfuggita ad Angela Merkel durante un vertice ("Verrà il momento in cui sbanderemo, come i sonnambuli d'Europa nell'estate 1914") per dire che oggi come allora i governi sono "allo stesso tempo deboli e pieni di sé. Impotenti sempre, anche quando mostrano arroganza o risentimento"; e che "terribilmente simili all'oggi che viviamo furono i prodromi della Grande Guerra", per un "voluto e fatale divaricarsi tra parole e presa di coscienza: l'ignoranza che ogni Stato mostrava per i patemi storici dell'altro". Se allora l'Europa era immersa nella globalizzazione economica illudendosi che da essa non potesse sgorgare sangue, nemmeno oggi la mondializzazione garantisce la pace. E mentre i popoli "barcollano sperduti, fantasticando recinti nazionali eretti contro l'economia-mondo", ancora simile al 1914 è l'illusione che il ritorno all'equilibrio fra potenze assicuri nell'Unione il dominio del più forte e del più stabile.

Usciti dall'incubo, leggiamo l'articolo di Jean-Marie Colombani sul *Corriere della Sera*, che comincia con le parole: "E' di moda il catastrofismo. Quindi, se si segue la moda, l'anno 2014 si annuncia nel peggiore dei modi". Il fatto che nel 1914 nessuno avesse voluto la guerra, e che solo nel 1945 – e poi con la caduta del Muro – il mondo si sia aperto a uno sviluppo senza precedenti, non basta evidentemente a Colombani per celebrare il centenario secondo la legge dei corsi e ricorsi. Casomai gli consente di osservare un'analogia: nel senso che, come un secolo fa, nel doppio passaggio da un sistema di produzione a un altro e da un ordine geopolitico a un altro i nostri punti di riferimento si sono confusi. In effetti, è il meno che si possa dire. L'ex direttore di *Le Monde* aggiunge di suo che fra tanta incertezza "tutto ci impone di batterci per preservare il nostro modello sociale, e di vivere insieme per fare regredire i partiti della paura che spuntano un po' dappertutto". Il discorso, è

chiaro, si rivolge a un'Europa in grado di capire il "formidabile atout costituito, in questo universo instabile, dal mercato unico europeo e dalle sue insite potenzialità. E a condizione che l'obiettivo di rendere più produttive e più competitive le nostre economie sia meglio condiviso". Dopotutto, l'anno comincerà con l'adesione della Lettonia all'eurozona, nonostante tanti esperti ne prevedessero il crollo.

Credo anch'io che la ricorrenza del centenario possa sollecitare al massimo un'analogia con quanto scriveva Robert Musil: "I tempi erano in movimento. La gente che non è vissuta allora non lo crederà, ma già allora, e non soltanto adesso, i tempi procedevano alla velocità di un cammello. Non si sapeva però in che direzione. Ed era difficile distinguere il sopra dal sotto, e le cose in regresso da quelle in progresso" (*L'uomo senza qualità*, Einaudi, 1972, 9). Il passo di Musil ridicolizza l'idea di un'età dell'oro in cui non c'era confusione perché tutto era fermo, e segnala che la grande difficoltà consiste sempre nel distinguere il senso del movimento.

Ma, se dobbiamo convivere con un'incertezza che ha le tante origini cui accenna Colombani, non vi è dubbio che l'Europa ne aggiunga altre, che si rivelano insopportabili non solo per qualsiasi modello istituzionale degno di questo nome, ma per la convivenza comune. Una moneta unica (per 18 Stati membri su 27), e un bilancio quasi inesistente, di consistenza inferiore a quello di una confederazione di Stati. Una sola Banca centrale per la stabilità monetaria, e una direzione della politica economica spartita fra governi nazionali. Una Corte di giustizia che va assumendo le funzioni di una corte costituzionale, e un'autorità legislativa ancora divisa fra Parlamento europeo e un Consiglio in cui siedono i rappresentanti dei governi. Una protezione sovranazionale dei diritti civili sempre più intransigente, e una tutela dei diritti sociali lasciata invece agli Stati, e perciò inerme di fronte alle scorribande della finanza globale. Una politica estera e della sicurezza rimasta sulla carta del trattato di Lisbona. anche per via di residue velleità protagonistiche di alcuni Stati membri: per esempio Francia e Gran Bretagna che continuano a

tenersi ben stretto il loro status di membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Queste contraddizioni dell'assetto dell'Unione sono sotto gli occhi di tutti, e risalgono principalmente alla volontà dei governi nazionali di qualunque colore politico di ottenere i massimi vantaggi dallo stare insieme cercando di cedere il meno possibile di potere politico a istituzioni comuni. E' uno stallo che dura da tempo, e che la crisi dell'eurozona ha aggravato. Di fronte al rifiuto di alcuni Stati di creare istituzioni comuni per contrastare la crisi, gli altri hanno superato perfino la tradizionale logica intergovernativa e hanno fatto ricorso a trattati internazionali, i quali hanno dato vita a fondi comuni di finanziamento gestiti da società di diritto privato (Mes, Meccanismo europeo di stabilità), con una esplicita clausola finale di riportare entro cinque anni l'intero meccanismo nell'ambito del diritto dell'Unione. Il pasticcio giuridico è assicurato, e non si può nemmeno dire che sia servito a difendere l'euro, che ha resistito solo grazie alla Banca centrale.

Le critiche ai governi sono insomma insuperabili, e l'ottimismo della volontà di Colombani non basta a farci sperare che nel 2014 avvenga quello sblocco che gli stessi protagonisti non hanno voluto realizzare negli anni precedenti. Ma proprio in un momento del genere conviene che i commentatori mantengano un po' di sangue freddo, restando sul terreno dell'analisi. Spinelli si chiede se davvero l'Europa federale abbia perso senso col finire delle guerre tra europei, ma il suo approccio apocalittico suggerisce più l'idea di un lavacro morale di governanti colpevoli che una concreta prospettiva politico-istituzionale. Se, come nel 1914, siamo alla vigilia di uno spaventoso conflitto, ormai c'è poco da fare e ancor meno da pensare. Sicuramente l'accostamento non aiuta a fare un passo avanti nell'analisi.

La domanda che dovremmo porci è un'altra. Che cosa può accadere nell'Europa del 2014 che non sia già accaduto negli ultimi anni? Forse il tracollo dell'euro? Ma questo evento, che molti avevano vaticinato, non si è verificato nemmeno fra il 2010 e il 2013. Non posso dimenticare che dopo la crisi della Grecia le istituzioni europee accumularono un enorme ritardo prima di reagire, e che alla reazione non fu estranea una telefonata del Presidente degli Stati Uniti a un Cancelliere tedesco tutto intento a studiare i sondaggi pre-elettorali per il rinnovo del Consiglio della Renania-Westfalia. L'episodio non soltanto conferma la pessima gestione della crisi da parte dell'Unione, ma dice pure che un tracollo dell'euro equivale a una tempesta mondiale che neanche i custodi del dollaro hanno interesse a provocare. A differenza che nella prima metà del secolo scorso, la stabilità monetaria glo-



bale è oggi monitorata costantemente. Può essere una buona notizia, anche se le guerre monetarie si combattono egualmente: solo, con strumenti meno rozzi di un tempo.

La novità può invece venire dalle elezioni per il Parlamento europeo, visto il successo annunciato di partiti accomunati, al di là dei loro specifici programmi, dall'avversione all'Unione: dalla Francia alla Grecia, dall'Italia al Regno Unito, per non parlare di tutta l'Europa orientale. Trattarli come "euroscettici" significa addolcire il loro messaggio, e considerarli "populisti" può essere più corretto solo a patto di aggiungere che questi partiti non fanno che sfruttare il malessere di strati amplissimi di popolazione contro un'Unione sulla quale le élites politiche nazionali hanno sempre scaricato gli oneri di scelte troppo costose in termini di consenso elettorale. Questa corda si romperebbe se, come è possibile se non probabile, dalle elezioni per il Parlamento europeo risultasse una maggioranza relativa di partiti antieuropei. Allora la tensione fra tecnocrazia e populismo, che finora ha fatto cadere parecchi governi non allineati al mantra del rigore, potrebbe precipitare dall'altra parte, e porre le premesse di una grande coalizione fra popolari e socialisti forse utile a far sopravvivere le istituzioni europee ancora per un po', ma a condizione di affondarle in una logica ancora più intergovernativa. Il rischio vero, probabilmente, sta in questa palude di aggiustamenti di corto respiro, che abbasserebbe ancora l'asticella delle speranze in un governo politico europeo in grado di voltare pagina.